

ANDAMENTO DEMOGRAFICO E ASPETTI DI VITA SOCIALE A BREONIO NEL XVIII SECOLO

La ricerca storiografica nel secolo ventesimo ha, in molteplici occasioni, poggiato le proprie fondamenta sull'indagine demografica. Stasi, fluttuazioni, crolli delle nascite ed impennate delle morti, i «cardini» dell'avventura umana, nonché l'andamento dei matrimoni rappresentano una chiave di lettura di validità ormai sperimentata.

L'inizio di registrazioni regolari nelle parrocchie pose la «pietra d'angolo» per la successiva burocratizzazione della società moderna fissando, in quel «latinorum» tanto invisibile, a ragione, al Renzo manzoniano, la storia, cosiddetta «minore», degli uomini e delle donne. L'esame dei registri, in parte ancora conservati nelle sedi parrocchiali, consente di mettere a fuoco, talvolta con precisione millimetrica, le principali vicissitudini delle popolazioni urbane e rurali.

Quale aspetto poteva assumere la quotidianità in un piccolo centro dell'alta Valpolicella legato a doppio filo alla vita del fondovalle e, nel medesimo tempo, inserito a pieno titolo nella dinamica economico-sociale della Lessinia occidentale?

La ricerca condotta su Breonio presenta, indubbiamente, i limiti connessi ad un lavoro individuale, non di *équipe* che, prendendo in considerazione un territorio omogeneo e spazialmente più ampio, avrebbe consentito una valutazione d'insieme di maggiore profondità; l'indagine «mirata» d'altro canto, evidenzia aspetti particolari della realtà, getta, insomma, le basi per ulteriori approfondimenti che, sulla scorta degli errori commessi dai «pionieri», potranno raggiungere conclusioni di volta in volta più certe.

Il piccolo paese di «frontiera montana» vanta, a dispetto delle dimensioni geografiche, un lungo cammino storico. Dall'Età del Bronzo sino alla

dominazione romana ⁽¹⁾ la presenza dell'uomo è stata documentata come costante. Concessa da Berengario a Bertello «iure proprietatis» la «curtem Breuni cum pertinentis» diviene, secondo un documento di Federico II datato 1163, proprietà di S. Zeno, vescovo di Verona. Nel 1166 ha origine, tra l'abate ed il comune di Negrar, una controversia per il possesso di «Zovolongo e Faida» ⁽²⁾.

Più tardi il centro abitato diviene uno dei tasselli del mosaico che compone i domini della Serenissima; fino al 1807 sarà sottoposto alla giurisdizione del Vicario della Valpolicella.

La parrocchia di Breonio, prima fonte documentale della ricerca, amministrata da un «rector» nel 1454 divenne nel 1565 arcipretura, comprendendo anche Molina e Gorgusello. Sede foranea nel 1630 mantenne, salvo brevi interruzioni (1820-1840) tale prerogativa sino a tempi assai recenti ⁽³⁾.

La ricostruzione del movimento demografico e del panorama sociale del Settecento è stata resa possibile in primo luogo dal buono stato complessivo di conservazione dei registri dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture ancora oggi custoditi nella canonica della chiesa di S. Marziale.

Ulteriori notizie sono state desunte dalla consultazione degli atti relativi alle visite pastorali, nell'archivio Storico della Curia Vescovile di Verona, e delle Anagrafi Venete all'archivio di Stato di Venezia.

L'andamento generale della popolazione a Brenio presenta, nel corso del XVIII secolo, caratteristiche apparentemente contraddittorie. Nel 1699 il numero degli abitanti era pari a 793: tale valore, se si esclude una modesta flessione intorno alla metà degli anni Trenta, appariva attestato, nel 1766, sulle 908 unità. A partire da quella data si verifica un calo improvviso: pochi anni più tardi, nel 1790, in paese non erano rimaste che 508 persone ⁽⁴⁾.

Tale «crollo», registrato dalle fonti senza alcuna annotazione esplicativa o indicazione relativa alle possibili cause, presenta, in assenza di «crisi di mortalità» o ribassi della natalità significativi, tutte le caratteristiche che accompagnano solitamente un massiccio flusso migratorio. Il saldo naturale, infatti, rimane tendenzialmente attivo ma, contemporaneamente, la popolazione femminile manifesta una più spiccata tendenza all'esogamia.

Le fonti parrocchiali, del resto, conservano a tale proposito quello che con uno stereotipo cronistico può essere definito uno «stretto riserbo»; i canonici di S. Marziale, almeno per quanto attiene alle registrazioni di ufficio, non erano certamente delle «cicale».

⁽¹⁾ FASANI L., *L'Età del Bronzo*, pp. 598-599, in *Il Veneto nell'antichità, preistoria e protostoria*, II, a cura di A. Aspes, Verona 1984, pp. 451-606.

⁽²⁾ SIMEONI L., *Comuni rurali Veronesi (Valpolicella, Valpantena, Gardesana)*, Verona 1924 p. 14.

⁽³⁾ ANTOLINI E., *Breonio*, con la collaborazione del Centro Studi e Ricerche di Verona, Verona, 1968, pp. 14 e 72-73.

⁽⁴⁾ BELVIGLIERI C., *Storia di Verona e sua provincia*, Brescia 1974, p. 95.



Il complesso quattrocentesco di San Marziale in Breonio (abside).

Tutto lascia pensare quindi ad una sorta di «fuga» da Breonio nell'ultimo trentennio del secolo; all'inizio dell'Ottocento però le visite pastorali evidenzieranno una situazione ben differente caratterizzata dalla crescita, netta e relativamente veloce, della popolazione che raggiungerà così, nel 1810 le 980 anime superando la soglia del «migliaio» venticinque anni più tardi.

Fu realmente emigrazione? Il tasso di natalità, che esprime il rapporto tra il numero delle nascite e la popolazione sul territorio in uno specifico momento storico, manifesta, nel corso degli anni, una certa tendenza alla crescita. Nel 1785 e nel 1790 raggiunge infatti valori del 54,38% e del 76,86%, ben più elevati quindi di quel 48,69% che rappresenta la media su scala secolare. L'andamento del numero dei battesimi, peraltro, appare attestato su valori medio bassi ma assolutamente lontani da qualsiasi ipotesi di «crisi» reale. È comunque possibile supporre, a fronte del prelievo operato dalla morte sulle classi più anziane, che assume sempre maggiore rilievo nello scorcio finale del periodo, ed al sostanziale mantenimento di un discreto livello di natalità, un fenomeno migratorio che però non avrebbe interessato in modo particolarmente vistoso le classi d'età in epoca feconda della popolazione maschile e femminile. Corollario di una situazione che, avrebbe potuto, a medio lungo termine ed in mancanza di segnali di controtendenza, portare il paese assai vicino alla soglia dell'estinzione è la diminuzione della mortalità infantile; elevatissima, tragica costante nel corso dei decenni, il decesso dei neonati e dei bambini subisce, negli anni della fuga, un sensibile rallentamento: si tratta unicamente di una tregua purtroppo, strettamente legata alle vicissitudini demografiche del paese. Un minimo miglioramento delle situazioni igieniche complessive tale da garantire tassi di sopravvivenza e di resistenza alla morbilità più elevati era, sul finire del XVIII secolo, di là da venire.

Il fenomeno migratorio non appare comunque scaturito dal nulla, frutto di un caso, di una contingenza momentanea. Esistono, al contrario, diversi «segnali» che, nel corso del secolo, lasciano intravedere i sintomi di un «disagio demografico» destinato a manifestarsi solamente in seguito. Un indicatore importante è rappresentato dal saldo naturale della popolazione che si rivela sostanzialmente positivo con una prevalenza delle nascite (+ 587) sui decessi. La superiorità della mortalità interessò complessivamente 22 anni, 6 dei quali compresi nel ventennio 1740-1759 mentre nel 1710, 1725 e nel 1763 il bilancio risultò pari a zero.

La situazione assume però caratteristiche notevolmente differenti nelle due metà del periodo esaminato; dal 1700 al 1749 l'«attivo» fu pari a 388 unità, una cifra che, nel cinquantennio successivo, si sarebbe fermata a 69. L'ultimo trentennio, inoltre, fece registrare ben 9 anni di saldo naturale negativo ed un progressivo elevarsi della mortalità nelle classi d'età più anziane, indicazione che, sommata alle altre sembra in grado di attestare un progressivo invecchiamento



Il complesso quattrocentesco di San Marziale di Breonio (facciata).

della popolazione. Il paese crebbe dunque per l'intera metà del secolo e particolarmente nel III, IV e V decennio, una data destinata a segnare, se non l'inizio della decadenza, quantomeno il profilarsi di una fase di stagnazione demografica.

Breonio, microcosmo montano, satellite sperduto di una storia dal respiro più possente che si andava svolgendo, nel corso del Settecento, soprattutto nelle pianure e nei centri urbani, appare però specchio fedele, su scala ridotta, delle vicende del periodo; il detto «tutto il mondo è paese», consacrato dall'uso, si rivela, di fatto, meno superficialmente retorico di quanto possa apparire. Gli aumenti repentini della mortalità, una delle variabili «cardine» nello studio della popolazione si presentano a più riprese anche nel piccolo centro dell'alta-Valpolicella.

Le «crisi», considerando con questo termine un valore aumentato dall'87,5% al 125% rispetto alla media ⁽⁵⁾, interessano 5 anni dell'intero secolo: il 1701, 1730, 1751, 1777 e 1796. La crescita improvvisa del numero dei decessi è spesso seguita da un ritorno su valori medi o addirittura bassi. A piegarsi per primi sotto la falce della morte, secondo Wrigley, erano soprattutto «gli ele-

(5) FLYNN M.W., *Il sistema demografico europeo 1500-1820*, Bologna 1983, pp. 72-73.

menti più vulnerabili sia sotto il profilo fisiologico che economico. Ecco perché normalmente subito dopo una crisi si ha una flessione di mortalità» (6).

Peculiare, sotto questo profilo, è la situazione che si verifica a Breonio nel 1751. Preparata da un anno che aveva fatto registrare un elevato numero di decessi è seguita da dodici mesi di relativa «tranquillità» che si stabilizzano, l'anno seguente, nuovamente sulla media; si tratta, all'esame di registri, dell'unico caso nel corso del secolo di una «piccola crisi» seguita immediatamente da una «grande crisi» propriamente detta (7).

Il 1755, al contrario, anno di numerosi lutti per il paese è seguito da una stasi su valori medi prima che, nel 1777, la mortalità arrivi a sfiorare il record assoluto secolare.

L'andamento stesso delle crisi appare comunque segnato da una certa ciclicità: se si escludono i 29 anni di quiete pressoché assoluta tra il 1701 ed il 1730 le salite, repentine o meno, della mortalità risultano distanziate da un minimo di 19 ad un massimo di 26 anni. A più riprese, nel corso del Settecento, la morte esige a Breonio un pesante tributo, un triste pedaggio quasi sempre legato agli eventi economici e/o bellici che si verificavano «in loco» o accompagnavano, più in generale, la storia veronese.

Archiviato, dopo diversi decenni, lo spettro spaventoso della peste del 1630 che infuriò con particolare violenza su tutti i centri della provincia scaligera, oltre che nel capoluogo, la crescita della popolazione ebbe a subire, nel 1701, gli eventi legati alla guerra di Successione spagnola. In tale occasione Eugenio di Savoia transitò con uomini e mezzi sul territorio di Breonio (8) (9). La morte di 55 persone (ben più delle 28 che costituivano la media dell'intero periodo), delle quali 12 neonati e 23 adulti tra i 21 ed i 51 anni (il 60% di questi furono donne) testimonia con una certa evidenza dei disagi e, probabilmente, anche delle violenze che la popolazione, soprattutto femminile, fu costretta a subire. Il prezzo in vite umane, «civili» era sicuramente elevatissimo anche in un'epoca che, almeno in via di principio, non aveva ancora sancito quella spaventosa istituzionalizzazione del coinvolgimento della popolazione non belligerante, una delle costanti più tristi dell'età contemporanea. Gli eserciti in transito rappresentavano comunque sempre una calamità umana ed economica in grado di sconvolgere, per qualche tempo, la vita di paese.

Ancora nel 1703 la situazione, pure meno drammatica, era ben lungi dall'essere tornata alla normalità. Un proclama dell'Ufficio Veronese di Sanità, che porta la data del 30 giugno 1703, ordina che se: «ne le campagne o altri

(6) WRIGLEY E.A., *Demografia e storia*, Milano 1969, p. 68.

(7) LIVI BACCI M., *La société italienne devant les crises de mortalité*, Firenze 1978, p. 10.

(8) ANTOLINI E., *Breonio ...*, p. 221.

(9) SILVESTRI G., *La Valpolicella*, Verona 1970, pp. 70-71.



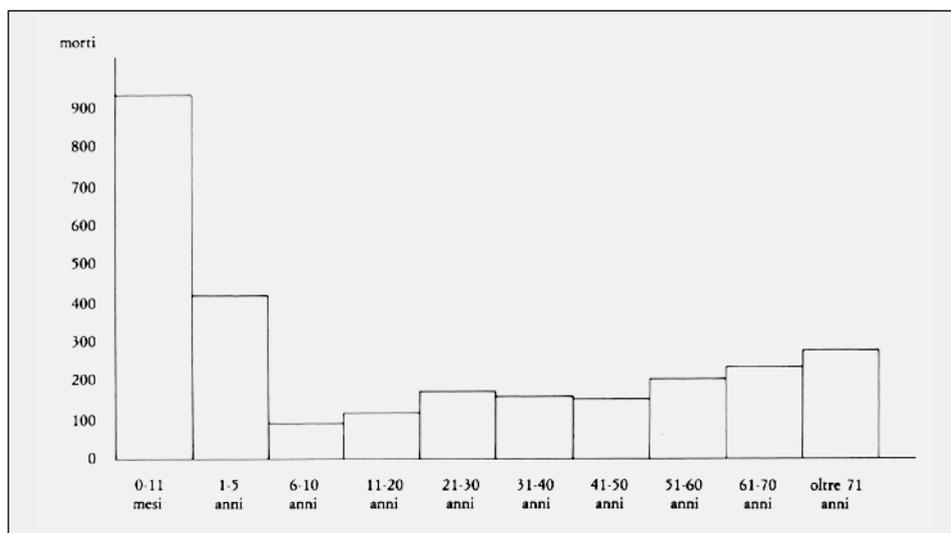
Una panoramica invernale dell'abitato di Breonio.

luoghi soggetti a loro Comuni vi siano Cadaveri Humani, Cavalli morti o altri animali ovvero intestini insepolti e ritrovandone debbano quelli sotterrare in fosse profonde così che vi sieno almeno piedi 6 di terra sopra ...». Prosegue quindi l'ordinanza: «in presente come in avvenire sieno sotterrati li Cadaveri Humani e Animali morti che a causa delle Armate restassero sopra le campagne o in luoghi insepolti»⁽¹⁰⁾.

Il trentennio che segue questi avvenimenti è relativamente tranquillo. Nel 1729 però è ancora un proclama dell'Ufficio della Sanità veronese a gettare una luce sulla nuova, grave crisi che interessa in quell'anno Breonio. «Cosa strana sembrando – è scritto – che nelle contingenze presenti di qualche ristrettezze di grani (metafora in burocratese dell'epoca?-NdR) sia tollerata la permanenza in questa città di molti Pittocchi, Questuanti e Birbanti forestieri li quali non solamente rendono più penoso il modo di vivere alli Poveri nativi di questa città e territorio ma ancora cagionano gravissimi disordini al commercio e alla comune salute»⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Ufficio di Sanità*, Proclami e Mandati, VI, 39.

⁽¹¹⁾ ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Ufficio di Sanità*, VI, 39.



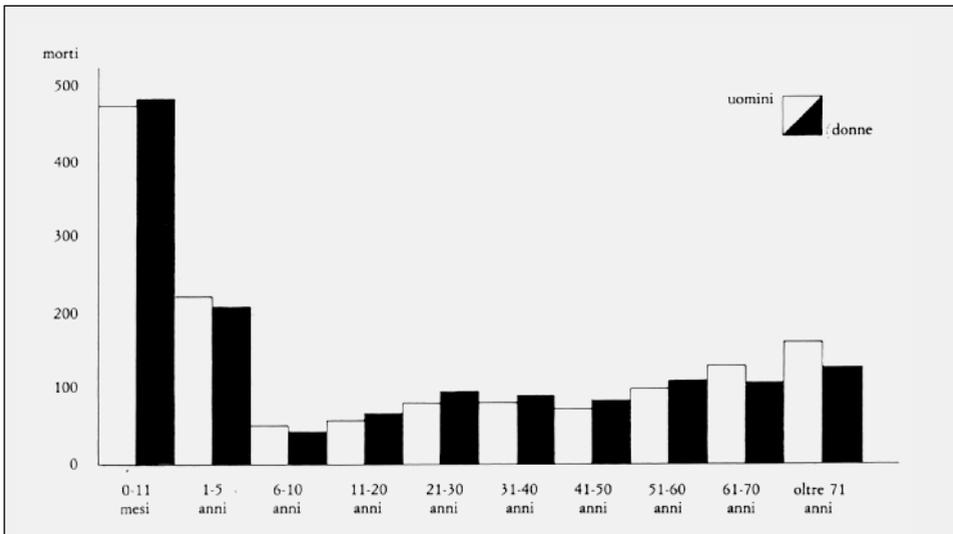
Istogramma dei decessi suddiviso per classi di età (1700-1799).

Veniamo dunque a conoscere da queste parole la penuria alimentare che interessava in quel periodo il capoluogo e, a quanto si afferma, anche la provincia. Breonio, paese da economia agricola e di allevamento, ma non certamente autonomo per quanto riguarda la produzione e soprattutto la possibilità di predisporre adeguate scorte cerealicole, dovette risentire pesantemente della carestia.

Il 1729, e soprattutto il 1730, furono dunque anni di crisi che, ancora una volta, interessò soprattutto le fasce deboli della popolazione: neonati, bambini ed anziani. I morti nei segmenti di età tra 0 e 10 anni ed oltre i 50 rappresentano complessivamente il 74,6% dei decessi.

Non sembra, al contrario, essere stata all'origine di danni rilevanti la presenza, alle soglie dell'inverno 1735, tra novembre e dicembre, di milizie dell'imperatore Carlo VI: 3 soldati del suo esercito risultano sepolti a Breonio ⁽¹²⁾ forse provenienti dalla Valdadige nel tentativo, a quanto pare riuscito, di ripetere l'impresa di Eugenio di Savoia nel 1701. Le annotazioni sul registro dei morti, stante la poca loquacità del parroco (don Gio Batta Simeoni), non aiutano di molto la comprensione delle cause di morte. L'unica certezza è che si trattasse di soldati «Caroli VI imperatori ... hic moratus ...»; le truppe dunque sostarono nella zona. L'anno seguente, il 1736, fa registrare 46 decessi, una cifra senz'altro elevata ma segno anche di una maggiore diffidenza della popolazione e di una

⁽¹²⁾ ARCHIVIO PRRROCCHIALE DI BREONIO, *Liber Mortuorum*, vol. II, (1716-1743).



Istogramma dei decessi suddiviso per sesso e classi di età (1700-1799).

maggiore cautela sulla scorta della memoria, ancora viva, dell'esperienza traumatica di inizio secolo.

La causa del numero elevato di decessi nel 1736 appare comunque connessa, più che al passaggio delle milizie, all'influenza climatica di un inverno particolarmente freddo, che sarebbe stato poi seguito da una primavera umida e piovosa e da un'estate corta e poco soleggiata⁽¹³⁾. Non da escludersi a priori nemmeno l'ipotesi che la prolungata permanenza «in loco» delle truppe sia da ricollegare a disagi climatici più che a reali necessità strategiche.

Avvolte da più fitti misteri sono invece le notizie sulle cause che determinarono nel 1751 a Breonio una nuova crisi preceduta, nel 1750, da un sensibile aumento delle mortalità.

Il 1751 viene peraltro descritto anche nel territorio vicentino come un anno dall'inverno particolarmente rigido, ultimo di quasi un ventennio che fece registrare un notevole abbassamento della temperatura media nel corso della stagione fredda⁽¹⁴⁾. Tale situazione climatica dovette farsi sentire pesantemente anche nei territori montani della provincia di Verona: a Breonio, tra il 1950 ed il 1951 la maggior parte dei decessi (il 53%) risulta concentrata nel periodo novembre-marzo.

⁽¹³⁾ CORRADI A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1830 compilati con varie note e dichiarazioni*, II, Bologna 1973, pp. 584-586.

⁽¹⁴⁾ POVOLO C., *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta*, Vicenza 1981, pp. 971-972.

Intorno alla metà degli anni Settanta il registro delle sepolture della parrocchia di S. Marziale torna nuovamente ad infittirsi; l'impennata è preceduta, in questo caso, da una sorta di «altalena» che interessa il triennio precedente (media-alta-bassa mortalità), una «piccola crisi» destinata a sfociare nei 61 funerali celebrati nel 1777. Si trattò probabilmente di un episodio connesso all'estendersi di alcune epidemie che interessarono in quel periodo la città capoluogo. Il vaiolo, infatti, colpì Verona nel 1766 ⁽¹⁵⁾; giova ricordare che solo nel XVIII secolo Edward Jenner avrebbe scoperto e realizzato la vaccinazione contro tale malattia responsabile, fino alle soglie dell'età contemporanea, di numerose «stragi» tra le popolazioni europee e, dopo la scoperta dell'America, tra le genti indio del Nuovo Mondo. Nel 1777, inoltre si verificò una grave epidemia di morbillo, malattia tipicamente infantile ⁽¹⁶⁾. Nessun altro anno infatti, testimoniano i registri, presenta valori altrettanto elevati per quanto riguarda la mortalità nella fascia neonatale ed infantile: muoiono 13 maschi e 12 femmine di età compresa tra 0 e 11 mesi e 16 bimbi tra 1 e 5 anni; più in generale il 67,2% dei decessi interessa la popolazione al di sotto dei 5 anni. Sono avvenimenti come quello che si verificò nel 1777 a fornire l'esatta misura della fragilità che caratterizzò, per tutti i secoli scorsi, le fasce neonatali ed infantile, le più esposte, insieme agli anziani, all'eventualità di mutamenti climatici o di eventi epidemici.

L'ultima crisi del secolo infuriò su Breonio a seguito di una progressiva *escalation* dei prezzi dei grani che vide il frumento aumentare dalle 16,35 lire italiane (i prezzi sono esposti in lire italiane del Vanzetti) dal 1791 alle 25,43 del 1795; «un avvenimento – riferisce la fonte – che dovette essere considerato alla stregua di una pubblica calamità» ⁽¹⁷⁾. Agli effetti della carestia si aggiunse inoltre nel 1796 una nuova recrudescenza dell'infezione vaiolosa che, a Verona, portò la percentuale dei decessi per tale malattia al 30,7% del totale, una cifra che non trova alcun riscontro nei trent'anni precedenti ⁽¹⁸⁾. A complicare ulteriormente una congiuntura già estremamente pesante giunse infine un «piovoso e sciroccale autunno che andò a spegnersi con il rigidissimo freddo che sopravvenne improvviso avanti il solstizio. Tanta mutazione fu causa di molte apoplezie e morti repentine, così a Verona come in Padova risorsero eziandio le pneumoniti delle quali era stato andazzo in primavera ...» ⁽¹⁹⁾.

È questo l'ultimo evento di crisi che, nel corso del Settecento, ebbe a ..:olpire Breonio: la differenza che, in sede metodologica, viene applicata tra «crise de mortalité» e «mortalité de crise», la prima innescata da eventi epidemici o

⁽¹⁵⁾ DEL PANTA L., *Le epidemie nella storia demografica europea, sec. XIV-XIX*, Torino 1980, p. 222.

⁽¹⁶⁾ CORRADI A., *Annali delle epidemie ...*, p. 597.

⁽¹⁷⁾ VANZETTI C., *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona 1965, p. 13.

⁽¹⁸⁾ DEL PANTA L., *Le epidemie ...*, p. 222.

⁽¹⁹⁾ CORRADI, *Annali ...*, pp. 749-750.

bellici repentini, la seconda provocata da andamenti climatici, economici, agricoli sfavorevoli e, talvolta, persistenti o concomitanti appare in tutta la propria evidenza.

Breonio, alla luce di tali considerazioni, risulta quindi interessato, volendo proporre una schematizzazione, da due crisi di mortalità propriamente dette (1701 e 1777) e da tre crisi legate invece a problemi di sussistenza (1730, 1751, 1796): un quadro che, anche nel piccolo microcosmo montano dell'alta Valpolicella, rispecchia in pieno l'andamento tipico dell'Ancien Regime italiano. La situazione avrebbe subito parziali ma costanti miglioramenti solamente nel corso del XIX secolo con il lento cambiamento in positivo degli standard di vita nei centri urbani e, più tardi, anche nelle aree rurali.

Un ulteriore contributo alla comprensione della realtà di Breonio nel Settecento è fornito dalle date di sepoltura annotate costantemente sui registri parrocchiali. La stagionalità dei decessi rappresenta infatti una indicazione estremamente importante tale da permettere attraverso l'esame delle dinamiche demografiche, il delinearsi di taluni aspetti della vita sociale.

Nel caso di Breonio le punte massime di mortalità si hanno in ordine decrescente nei mesi di marzo, agosto e gennaio che, su scala secolare, fanno registrare rispettivamente 305, 290 e 274 decessi. Particolarmente elevati risultano anche i valori relativi a febbraio, aprile e settembre con 265, 248 e 233 unità. La tarda primavera e l'inizio dell'estate evidenziano valori che potremmo definire medi, ben al di sotto di quelli che interessano i mesi a più elevato numero di decessi ma pur sempre consistenti. Maggio, giugno e luglio contano infatti rispettivamente 223, 203 e 205 unità. Il minimo assoluto viene raggiunto in ottobre (172) mentre i successivi novembre e dicembre preparano, con un leggero incremento, l'impennata di gennaio. La situazione, naturalmente, non rimane uniforme in ogni momento del secolo. Nel 1710-1719 il massimo slitta da agosto a settembre e ciò si verifica anche nel successivo decennio quando il periodo critico dell'anno si sposta da marzo ad aprile. Diverso l'andamento tra il 1730 e il 1749: gennaio, febbraio e marzo ritornano ad essere mesi di alta mortalità mentre il minimo estivo coincide con agosto; la tendenza si conferma anche per il VI decennio.

Le cose cambiano in modo radicale nel 1760-1769: le punte si verificano infatti in corrispondenza di febbraio e maggio e di agosto-settembre con un sensibile «coda» che raggiunge anche la stagione autunnale. La situazione presenta ulteriori anomalie nel corso degli anni Ottanta quando, dopo un massimo invernale in gennaio, vengono registrate una successione di «punte» estive che interessano, in scala decrescente, giugno, luglio, agosto e settembre. Il penultimo decennio segna il ritorno ad una «normalità» dei valori rispetto alla media secolare con l'unica eccezione di un aumento relativo nel mese di ottobre. Il periodo si chiude, ancora una volta, con uno slittamento del massimo primaverile al mese

di aprile e nuove impennate in luglio, agosto, ottobre e dicembre. L'andamento stagionale della mortalità a Breonio appare dunque piuttosto irregolare sebbene risulti possibile individuare alcune linee di tendenza sufficientemente significative.

Occorre però innanzitutto precisare come il notevole incremento dei decessi che interessa il mese di marzo sia in gran parte originato dalla mortalità perinatale: i massimi di natalità, nel corso dei cento anni, e quindi anche di morti «post-partum» viene a coincidere infatti con il mese di marzo.

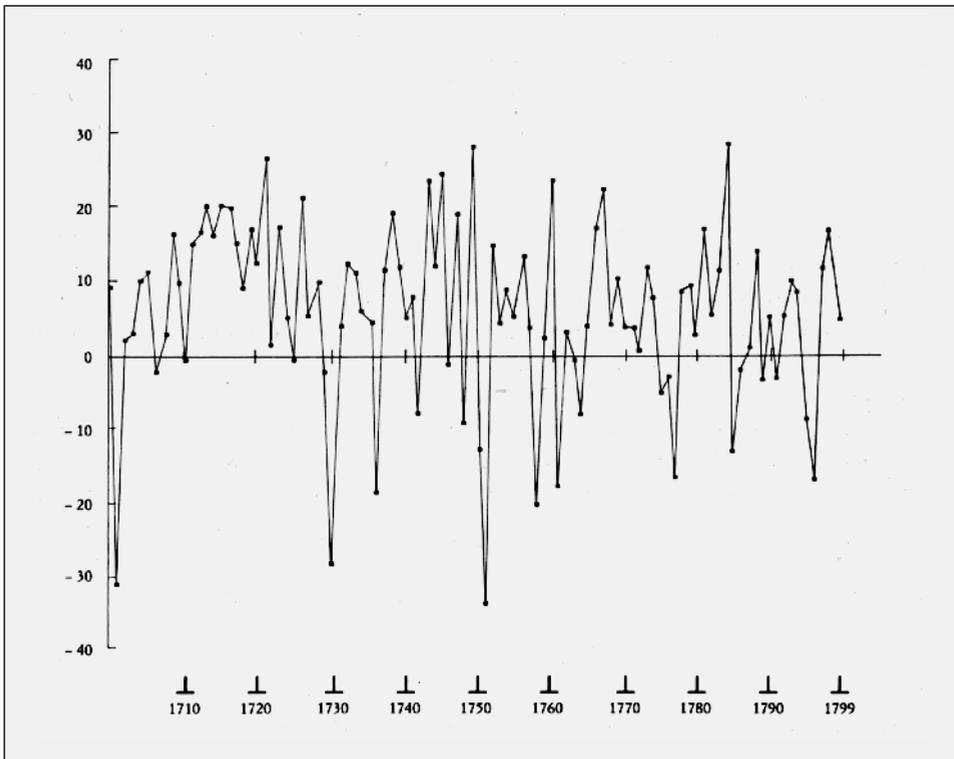
Deve essere inoltre tenuto presente come la fascia tra 0 e 11 mesi risulti la più colpita in assoluto: nel Settecento i neonati deceduti a poca distanza dalla venuta alla luce sono complessivamente 954, pari al 33,8% del totale; la situazione, anche in questo caso, appare con qualche differenza nelle due metà del secolo: nell'ultimo cinquantennio si segnala una, pur lieve, tendenza alla crescita di tali valori.

Nel pieno della primavera e sino al mese di giugno si registra un calo progressivo del numero dei decessi: il fenomeno è da attribuire alla concomitanza di due fattori: i consistenti prelievi della mortalità durante i mesi dell'inverno sembrano infatti aver operato una sorta di selezione a favore degli organismi più forti. La mitezza del clima nella stagione che prepara l'estate rappresentava una «tregua» indispensabile di recupero fisiologico per l'intera popolazione. Anche l'estate merita, alla luce delle cifre, l'appellativo di «stagione a rischio»; ancora una volta sono soprattutto i decessi in età neonatale a segnare un triste record; esiste infatti una non certo casuale relazione tra i mesi di alta natalità e quelli di elevata mortalità.

Vale la pena, a tale proposito, di ricordare come la maternità rappresentasse, soprattutto nella realtà di un centro rurale montano, una prova, spesso senza appello, sia per la gestante che per il nascituro. Il grande numero di annotazioni relative a sepolture di neonati, battezzati spesso «in articulo martis», oppure «ob imminens periculo martis», fornisce un quadro sufficientemente attendibile della situazione dell'epoca.

Le scarse conoscenze medico-chirurgiche e l'insufficiente igiene post-partum rappresentavano un elemento di rischio per la madre e per il neonato esposti, la prima in stato di grave debilitazione, il secondo non ancora «attrezzato» a livello immunitario, ad ogni genere di infezioni. La figura dell'ostetrica è, peraltro, presente. Nel 1769, nel corso di una visita pastorale di monsignor Giustiniani, viene presentato dal parroco un elenco di «comari» che comprende «Domenica, vedova di Francesco Beneti, Elisabetta moglie di Tomaso Perpoli, Lucia vedova di Antonio Tomasetti, Maria vedova di Giorgio Zivelonghi e Osanna vedova di Paolo Grigoli» ⁽²⁰⁾.

⁽²⁰⁾ ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI VERONA, *Visite di mons. A. Giustiniani*, busta I, 18 (1779).



Rappresentazione grafica per saldo naturale a Breonio nel XVIII secolo.

Nel 1783 incontriamo come amministratrice di battesimi «ob imminens periculo mortis» «Magdalena Sartori obstetrica ... fide digna» che, l'anno successivo, troviamo nel medesimo ruolo. Emergono ancora, tra gli altri, nel 1786 i nomi di «Bartholomea rel. q. Dominici Sega ... obstetrica», «Catharina ... uxor Petri Sartori», «Margherita Zangrandi ... obstetrica»: la presenza di tale figura, pure necessaria e preziosa, non si rivelava comunque in grado di risolvere tutte quelle situazioni che sfociavano in traumi o patologie di una certa importanza clinica. Spesso la madre pagava con la propria la nascita di una nuova vita.

Non sono pochi i casi documentati dai registri delle sepolture di morte in «partu» e qualche sospetto fanno sorgere anche le molte «infirmirate febris», «ex febra infiammatoria», con varia formula annotate accanto ai nomi di donne nel fiore degli anni e, quindi, in piena età riproduttiva; la mortalità delle donne tra gli 11 ed i 40 nell'arco del secolo fu, sebbene con lieve scarto, superiore a quella maschile (+ 41); l'eccedenza proseguì però ben oltre l'età feconda fino ai 60 anni, conseguenza che è lecito supporre connessa ai numerosi parti ed alle fatiche della vita familiare.

La situazione, particolarmente disagiata in termini generali, si aggravava dunque durante il periodo estivo a danno dei nuovi nati e delle puerpere; va inoltre segnalato come la stagione si rivelasse particolarmente propizia alle infezioni gastro-intestinali ed il lavoro nei campi esponesse i contadini, maschi e femmine, al pericolo di insolazioni, morsi di serpenti ed agli effetti debilitanti di fatiche prolungate con alte temperature.

I primi freddi dell'autunno ripresentano il pericolo delle affezioni broncopolmonari, un problema che, in misura sempre crescente in un paese come Breonio, afflitto da «pioggia, nevi e ghiacci nella stagione d'inverno» (21) andrà assumendo sempre maggior rilievo con l'avanzamento della brutta stagione. Va anche considerato come le epidemie di vaiolo e tifo petecchiale attecchivano con più facilità nei mesi invernali e primaverili (22). Di particolare interesse si rivela l'esame della mortalità stagionale nei periodi di crisi. Nel 1730, anno «critico», la maggior parte delle sepolture è registrata tra gennaio e marzo probabile conseguenza della già citata penuria di grani che, in qualche misura, può avere preparato il terreno ad un avvenimento epidemico diffusosi con maggiore virulenza nel momento di maggior contatto tra persone in ambienti ristretti, una convivenza che, durante i mesi freddi, diveniva obbligata.

A partire dalla seconda metà del IV decennio si assiste ad un progressivo aumento della mortalità invernale che spesso raggiunge il massimo nel mese di febbraio. La causa di tale incremento dei decessi nei mesi freddi può essere, almeno in parte, collegata all'ondata di inverni rigidissimi che, raggiungendo il massimo nel 1740, afflissero in quel periodo tutta l'Europa; della particolarità climatica di quegli anni si trova testimonianza anche in altri centri veneti (23).

Nel 1750 e 1751 la mortalità, che assunse in questo ultimo anno aspetto di vera e propria crisi, è distribuita, come per l'anno precedente, in modo uniforme nell'arco dei dodici mesi; un fatto che depone a favore di una «mortalité de crise».

Nella seconda metà del secolo comunque le variazioni stagionali della mortalità assumono un andamento più fluido con una marcata tendenza ai decessi in ogni periodo dell'anno e massimi oscillanti in modo spesso atipico. Valgano a tale proposito alcuni esempi di anni o quinquenni che manifestano caratteristiche profondamente diverse rispetto ad una situazione che può essere definita di normalità: 1755-1759 (gennaio-luglio); 1760-1764 (maggio-settembre); 1755 (gennaio-aprile); 1777 (maggio-giugno-luglio); 1779 (maggio, i rimanenti mesi hanno ciascuno 1, 2 o 3 decessi); 1780-1784 (febbraio-ottobre); 1790-1794 (marzo-ottobre); 1796 (luglio-agosto); 1799 (dicembre).

(21) ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI VERONA, *Visite pastorali*, reg. LVIII, (1735).

(22) DEL PANTA L., *Le epidemie ...*, p. 55.

(23) POVOLO, *Lisiera ...*, p. 968.

Accanto ad una irregolarità stagionale piuttosto marcata sembra quindi accentuarsi particolarmente la mortalità durante i mesi freddi. Il massimo primaverile tende a divenire sostanzialmente invernale. Anche Povolo, nel saggio dedicato a Lisiera, nel vicentino, rileva una tendenza simile ⁽²⁴⁾. Anche Breonio dunque non sfugge al progressivo peggioramento climatico che interessò la seconda metà del XVIII secolo.

È inoltre da sottolineare come l'ultima «*crise de mortalité*», che ha luogo nel 1777, veda concentrarsi i decessi nei mesi primaverili-estivi di maggio, giugno e luglio con un ritardo del massimo invernale ed un anticipo di quello estivo; giova ricordare che in quell'anno il morbillo comparve nel veronese, rappresentando, anche nell'alta Valpolicella, il «detonatore» di un aumento sensibile dei decessi particolarmente nella fascia d'età neo natale o infantile; la malattia, alla luce dei dati riferibili alla distribuzione stagionale della mortalità, colpì dunque Breonio al primo accenno di riscaldamento atmosferico tale da permettere una certa resistenza e sopravvivenza del virus. I decessi tra 0 e 5 anni assommarono in quell'anno al 67,2% del totale.

Nel 1796 i morti in luglio-agosto sono, ancora una volta, in massima parte bambini al di sotto dei dieci anni (46,29%) mentre un altro 25,92% è costituito da ultrasessantenni. La carenza alimentare provocata dal rialzo dei prezzi dei grani ⁽²⁵⁾ raggiunse il massimo dell'effetto nel cuore dell'estate, aggravata da una generalizzata rescrudescenza del vaiolo.

L'esame del rapporto numerico tra i sessi a Breonio segna, quantomeno nella seconda metà del secolo, periodo per il quale esistono le registrazioni anagrafiche venete, una certa prevalenza dei maschi sulle femmine. Gli uomini sono infatti 478 nel 1766 e superano l'altra metà del cielo di ben 38 unità; nel 1780 il divario si riduce (334 a 311) ma altrettanto in calo si rivela il numero degli abitanti; le donne sembrano «crollare» nel 1785, forse il periodo di maggiore esasperazione della tendenza al matrimonio «forestiero»; la situazione, solo qualche anno più tardi, nel 1790, appare completamente ribaltata: la popolazione è ridotta ormai ai minimi termini e la parte femminile supera di 18 unità l'altro sesso.

Tale «quadro» di fine secolo sottolinea ulteriormente gli effetti del flusso migratorio degli ultimi decenni; è da supporre che buona parte degli uomini, con tutta probabilità i più giovani, abbiano preferito cercare altrove un'opportunità migliore mentre altri, di età più matura, ed, ovviamente, gli anziani abbiano preferito rimanere «in loco» per assicurare il mantenimento di eventuali proprietà, evitando il ricorso alla cessione o alle divisioni patrimoniali.

⁽²⁴⁾ POVOLO, *Lisiera ...*, p. 986.

⁽²⁵⁾ VANZETTI C., *Due secoli di storia ...*, p. 13.

La situazione della mortalità esaminata sotto il profilo delle differenze tra i due sessi manifesta, al contrario, un sostanziale equilibrio; nel corso dell'VIII secolo si manifestarono, in alcuni momenti, discrepanze tra il numero dei decessi femminili e maschili ma, quasi sempre, il divario può essere considerato frutto di casualità o, comunque, di vicende non riferibili alla dinamica demografica. Riveste peraltro un certo interesse l'esame delle oscillazioni relative al numero dei decessi nelle differenti classi di età.

Tra 0 e 11 mesi la differenza su scala secolare, risulta pari a + 8 per la parte femminile, mentre, tra gli 1 e 5 anni ed i 6-10 anni sono, al contrario, i maschi a fare registrare una, seppur relativa, maggiore mortalità pari complessivamente a 21 unità. La spiegazione di tale fenomeno risiede non tanto in una improbabile predisposizione di quello che, paradossalmente, è sempre stato definito «sesso forte» alle malattie in età infantile, quanto al verificarsi di incidenti durante il gioco o il lavoro fuori casa. Va infatti tenuto presente come l'età, che oggi segna il distacco dalla famiglia e l'ingresso nel mondo della scuola, costituisse, in una società rurale, l'inizio dell'attività lavorativa; il fanciullo, appena divenuto abbastanza grande, era chiamato a collaborare all'economia del nucleo familiare, in mansioni quali la sorveglianza del gregge (a Breonio era piuttosto diffuso l'allevamento ovino) o lo svolgimento di piccole mansioni sui campi.

Tra gli 11 ed i 40 anni sono invece le donne a pagare alla morte il prezzo più elevato: la differenza su scala secolare risulta pari a 41 unità. I rischi e le fatiche legate alle gravidanze ripetute durante l'età feconda hanno sicuramente avuto un ruolo notevole nel determinare una maggiore mortalità delle donne in età adulta; deve essere inoltre considerato come mogli e figlie non fossero oggetto, nella società rurale, di riguardi particolari. Al contrario ad esse competevano incombenze a carattere familiare e lavorativo; durante la gravidanza, inoltre, gli «sconti» concessi dalla tradizione all'attività consueta erano ben poca cosa: la vita lavorativa, generalmente, proseguiva, complicata semmai ulteriormente da una serie di proibizioni scaramantiche e di tabù ⁽²⁶⁾.

L'eccezione della mortalità femminile, peraltro, prosegue ben oltre l'età riproduttiva interessando anche le fasce 41-50 e 51-60; di tale andamento era sicuramente responsabile, almeno in parte, il generale indebolimento organico indotto dai ritmi assai pesanti e dalle gravidanze sostenute. Esiste comunque, tra le due metà del secolo, una certa differenza: le donne risultano, negli ultimi cinque decenni, più colpite soprattutto tra gli 11 ed i 50 anni. Gli uomini, al contrario, entrano, per così dire, nella fascia a rischio solo oltre i 60 anni: la componente femminile, dunque, sembra destinata a pagare con maggiore anticipo il prezzo delle fatiche e della continuazione della stirpe.

⁽²⁶⁾ BONOMI E., *Vita e tradizione in Lessinia, testimonianze del primo Novecento*, Verona 1981, p. 63.



I ruderi della parrocchiale settecentesca di San Marziale in Breonio.

Particolare rilievo assume, proprio per la vicinanza ed il legame con l'esistenza femminile, l'esame della situazione della mutualità nelle fasce neonatali ed infantili; le cifre offrono, caratteristica purtroppo comune alle società europee dell'Ancien Regime, un quadro inquietante: i decessi tra 0 e 11 mesi, nel corso del XVIII secolo, raggiunsero la cifra di 954, pari al 33,8% del totale. Una leggera differenza (14 unità) è riscontrabile tra le due metà del secolo, testimonianza di una situazione che, se non si era aggravata, sicuramente non aveva subito miglioramenti di sorta.

Il confronto con il numero delle nascite conferma la gravità del dato: su un totale di 3.407 neonati il 28% non riusciva superare il primo anno di vita. I fattori endogeni legati al parto, la scarsa igiene e le malformazioni congenite provocavano talvolta la morte entro poche ore, giorni o, al massimo, qualche settimana; cause esogene erano invece solitamente all'origine dei decessi che si verificavano a qualche distanza dalla data della venuta al mondo: le cause erano costituite, in tal caso, anche da errori nell'allattamento, malattie da raffreddamento o di tipo infantile costituivano la barriera che molti dei nuovi abitanti di Breonio non riuscivano a varcare.

L'innalzamento della mortalità neonatale ed infantile segue di solito con una certa precisione le date «critiche» della vita del paese; tra il 1730-34, il 1745-1759 ed il 1775-79 il tributo si manifesta infatti più elevato: la fascia tra 0 e 11 mesi rappresenta infatti l'anello più debole della dinamica demografica ed un «termometro» assai sensibile ad ogni minima perturbazione di carattere ambientale o patologico.

I bambini di età compresa tra 1 e 5 anni che muoiono nel corso del secolo sono invece 447, un valore inferiore del 44,7% rispetto a quello rilevato per la fascia neonatale. Anche le due metà del periodo rivelano differenze abbastanza significative: il 54,8% dei decessi si verifica nel corso dei primi cinquant'anni mentre, in seguito, la percentuale scende al 45,19%.

Nonostante un sensibile calo rimangono comunque evidenti alcuni periodi di crisi, non sempre però corrispondenti alle date «nere»; tende complessivamente alla diminuzione anche la mortalità assoluta per tale fascia d'età. Il bambino al di sotto dei 5 anni veniva infatti a trovarsi, di fronte alle congiunture negative, in una situazione alquanto più esposta di quanto non avvenisse per i più grandi. Il protrarsi fino a circa due anni dell'allattamento⁽²⁷⁾ poteva implicare talvolta qualche rischio durante lo svezzamento che avveniva spesso con pappe di cereali e cibi di non facile digestione, con conseguenti danni all'apparato gastro-intestinale.

L'età dei giochi e della deambulazione autonoma e della scoperta del mondo esponeva il bambino ad ulteriori pericoli ed incidenti; altrettanto importante deve essere considerata la minore resistenza generale dell'organismo alle malattie: spesso, in occasione di «crisi» si osserva come a pagare il prezzo più elevato alla morte siano gli individui biologicamente più vulnerabili; una condizione che è propria delle due età «estreme» della vita. Proseguendo il cammino della crescita i bambini, già, per quanto crudele possa apparire ad una sensibilità moderna, «selezionati» nel corso degli anni precedenti, divenivano preda con minore facilità delle malattie: solo il 3,26% dei decessi verificatisi a Breonio interessò la fascia d'età compresa tra i 6 e i 10 anni. In qualche misura diversa si presentava invece la condizione degli adolescenti e dei giovani: la classe tra gli 11 ed i 20 anni rappresenta infatti il 14,21% nel bilancio della mortalità (119 unità) con un leggero incremento nel secondo cinquantennio. Benché favoriti da una consolidata resistenza biologica i ragazzi erano considerati parte integrante del processo produttivo; a loro veniva affidato il lavoro di sorveglianza delle greggi e delle mandrie sui pascoli e l'accompagnamento degli adulti durante l'alpeggio estivo. Anche nei campi l'adolescente era chiamato a svolgere un proprio ruolo dapprima di semplice aiuto ed in seguito, via via, sempre più impegnativo e pesante.

(27) FLYNN M.W., *Il sistema demografico europeo*, pp. 48-49.

Le fanciulle, oltre alla collaborazione domestica, o al servizio a domicilio presso altre famiglie (attività che aveva il duplice scopo dell'integrazione del bilancio familiare e dell'apprendimento delle nozioni dell'economia domestica senza le quali era impensabile il trovare un marito) partecipavano anche alla vita agricola. Per qualcuna di loro si presentava anche il problema del primo parto. La mortalità relativamente bassa in questa fascia d'età deve essere considerata risultante di un fattore biologico che permetteva a fronte di un impegno lavorativo già completo e pesante, una resistenza che poi, con il trascorrere degli anni, sarebbe andata sempre più affievolendosi.

Il prelievo della mortalità si stabilizza negli anni della maturità: tra 21 e 30 anni i decessi sono 117 (pari al 6,27%), mentre tra 31 e 40 anni il valore sale, seppure di poco, a 167 (5,92%) e si mantiene sostanzialmente uniforme fino ai 50 anni (156 unità pari al 5,53%). L'aumento si manifesta con maggiore evidenza tra i 51 ed i 60 anni: i registri parrocchiali annotano 204 sepolture, una cifra che rappresenta, nel bilancio complessivo, il 7,23% del totale.

La maggior parte dei decessi torna ad incidere sulle date di «crisi»: la differenza assai evidente tra la situazione nelle due metà del secolo (83 contro 121) testimonia inoltre dell'inizio di un lento ma progressivo ricambio generazionale che interessa le persone nate nei primi decenni del Settecento. Va anche osservato come per uomini e donne il raggiungimento di un'età avanzata non corrispondesse, in una società di tipo agricolo pastorale, quale quella di Breonio, alla cessazione delle attività produttive che venivano, semmai, limitate nelle mansioni più pesanti. La condizione era ovviamente migliore per coloro che potevano contare sull'aiuto delle figlie che però, una volta maritate, non fornivano più aiuti continuativi.

La tendenza si manifesta con ancor maggiore evidenza oltrepassata la sessantina con un'incidenza pari all'8,43% del totale mentre gli ultrasessantenni rappresentano, nel bilancio generale della mortalità, il 10,14%. Si tratta, dati i presupposti e le caratteristiche dell'andamento demografico fin qui illustrati, di una fascia d'età che può essere, a buon titolo, considerata eccezionale. Breonio, dunque, si presentò alle soglie del XIX secolo in una situazione piuttosto singolare; il paese appariva, sotto il profilo del potenziale umano, allo stremo delle forze, decimato da cent'anni difficili e, a tratti, drammatici. Un elemento vitale doveva comunque essersi conservato sotto la cenere se, a pochi lustri dalla «fuga» di una parte della popolazione le visite pastorali fornivano un'immagine assai meno drammatica, testimoniavano di una ripresa che avrebbe allontanato per sempre dal piccolo centro dell'alta Valpolicella la prospettiva di divenire un «luogo di memoria».

Il quadro economico descrive, per il XVIII secolo, una realtà non certamente florida ma, nel contempo, non peggiore dello standard che caratterizzava la vita della maggior parte dei centri di montagna in quel periodo.

Agricoltura e pastorizia, rappresentavano, riferiscono i registri della Serenissima, il sostegno prevalente della comunità. Per tutto il '500 ed il '600 l'incidenza dell'allevamento bovino appariva però modesta. Si contavano in tutto il paese circa una cinquantina di capi di proprietà di 20 famiglie sulle cento che risultano censite nell'estimo ⁽²⁸⁾.

In seguito, nel XVIII secolo, il panorama sarebbe mutato in misura notevole: l'allevamento non si sostituisce, ovviamente, all'agricoltura della quale rimane peraltro il «motore» biologico ma assume una più spiccata connotazione autonoma. Accanto al «par di buoi» che fanno parte della dotazione agricola locale di ciascun gruppo familiare appaiono con frequenza «manze e vacche da late». Anche l'allevamento ovino fa registrare una tendenza allo sviluppo e solo sul finire del secolo una progressiva crescita dei bovini sancisce una leggera perdita di terreno a danno delle greggi.

Non si trattò però di un trend di particolare rilievo: i due filatoi «da lana» rimangono infatti presenti ed, è lecito supporre, attivi fino all'estinguersi del secolo. La coltivazione dei campi forniva, nonostante la quota già piuttosto elevata, cereali, alberi da frutto (in particolare «pomari») e, presenza documentata nel Seicento, la vite. Negli ultimi decenni venne introdotta la coltivazione del «sorgo turco»; don Felice Scapini (1842-1851) ne riferisce in una memoria come di uno dei prodotti sui quali i contadini del luogo rifiutavano già da tempo di versare la decima ⁽²⁹⁾.

Nel 1729 infatti, sotto dettagliate condizioni, il conte Gio Batta della Torre, con l'arciprete Filippo Fraccaroli e con l'amministrazione della cattedrale di Verona, cedeva al comune di Breonio alcuni diritti di decima. Più di un secolo dopo don Scapini lamentava il mancato pagamento su prodotti la cui coltivazione era iniziata successivamente alla data dell'accordo. Il «cahier de doléance» del parroco riguardava soprattutto «patate, trifogli e più ancora ... un'erba, detta lupinella, da otto o dieci anni introdotta e che si va dilatando fuor misura».

L'attività agricola, già nel Seicento, si svolgeva su appezzamenti spesso confinanti o inseriti nel bosco ed il dissodamento di tali aree dovette rappresentare una costante per tutta la durata del XVII secolo. È molto probabile che la presenza, negli ultimi decenni, di 8 «carboneri», produttori di carbone, sia da mettere in relazione all'espansione delle aree coltivabili a spese della copertura boschiva.

Collegata all'attività agricola è anche l'attività di «mulini da grani» che erano concentrati soprattutto nelle contrade di Gorgusello e Molina, ideali per la presenza di numerosi corsi d'acqua: il numero delle macine in funzione an-

⁽²⁸⁾ ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Antichi estimi provvisori*, (1709; 1752; 1765), reg. 586.

⁽²⁹⁾ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BREONIO, Fascicolo Antiche Carte, *Del Beneficio parrocchiale*.

dò però diminuendo negli ultimi decenni, una coincidenza che può adombrare una progressiva riduzione delle coltivazioni a favore dell'allevamento.

Molto rare, nella realtà del paese, le testimonianze legate ad altre occupazioni che non rientrino in quella definizione di «lavorente di campagna» che accomunava, di fatto, la quasi totalità della popolazione. Solamente sul finire del secolo compaiono i «botteggeri» ed un «armaiolo» di «armi da fuoco». Dei due «professori d'arti liberali» che si incontravano nel 1785-1789 non v'è già più traccia nell'anno successivo.

Il paese può essere quindi definito piuttosto conforme al *cliché* di un piccolo centro di montagna la cui esistenza era scandita dai ritmi inevitabili della vita, della morte e della terra; nucleo centrale della vita sociale era la famiglia che, sul finire del Seicento, si rivelava, come risulta da alcune annotazioni episodiche sui registri parrocchiali, prevalentemente di tipo esteso. Il focolare di un solo nucleo non costituiva certo una rarità ma, ben più frequentemente, accanto al capofamiglia, alla moglie ed ai figli comparivano i genitori ed i fratelli dell'uno o dell'altro coniuge ⁽³⁰⁾.

Un calcolo, seppure empirico, può permettere in questo caso una parziale verifica della conservazione di tale tendenza anche nei decenni successivi. Dividendo il totale della popolazione, fornito dalle Anagrafi Venete, per il numero delle famiglie, pure registrato, si ottiene una media di persone per famiglia pari a 5,2 nel 1766-1770, a 9,9 nel 1780-1784, a 4,5 nel 1785-1789 e a 3,8 nel 1790; la tendenza al declino che si manifesta nella seconda metà del periodo sembra deporre a favore di quell'esodo che provocò un notevole «crollo» demografico nel paese negli ultimi venticinque anni riducendone drasticamente il numero degli abitanti. Il rapporto con la religione riveste grande importanza; l'arciprete, oltre che pastore del gregge dei fedeli, è anche il primo garante e controllore della rettitudine dei rapporti sociali. Durante il Settecento si succedono a Breonio 3 parroci: don Filippo Fraccaroli (1698-1730), don Gio Batta Simeoni (1730-1782) e don Giacomo Antolini (1782-1819).

Accanto al parroco, provvisto di beneficio, appaiono, tra il 1766 ed il 1790, anche un numero variabile di curati (da 2 a 6) che lo assistono celebrando la messa anche nelle contrade sottoposte e presiedendo anche all'insegnamento religioso infantile. A tale proposito don Gio Batta Fraccaroli testimonia, nel 1656, di «scholle della dottrina cristiana» ⁽³¹⁾ rivolte ai bambini e vincolate ad una rigida separazione tra i sessi: «pueri et puellae istae ab illis separantur per extensam telam» ⁽³²⁾. Accanto al sacerdoti risultano presenti anche uomini e donne, appartenenti alle diverse confraternite presenti in paese (tra le quali spicca la

⁽³⁰⁾ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BREONIO, *Liber Matrimoniorum*, vol. I (1685-1699).

⁽³¹⁾ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BREONIO, *Liber Matrimoniorum*, vol. I.

⁽³²⁾ ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI VERONA, *Visite Pastorali*, reg. LVIII, f. 102, (1735).

«Societas Carmine et SS.mi Crucifixi»), il compito dei quali era di incoraggiare ed assistere la frequenza alle scuole di dottrina e la pratica religiosa.

Della devozione della gente di Breonio si trova traccia anche nella venerazione per il Santo titolare e nell'attaccamento alla chiesa. La vecchia pieve dedicata ai santi Giovanni e Marziale divenne ben presto insufficiente alle necessità della parrocchia; nel 1758 don Gio Batta Simeoni offrì un proprio terreno sul poggio che dominava la Valle dei Progni per l'edificazione di una nuova parrocchiale. Un secolo più tardi le fondamenta cominciarono a cedere e dopo una lunga agonia e diversi tentativi di consolidamento, col concorso ed il lavoro dei fedeli, il fabbricato venne dichiarato inagibile. La vita sociale nel XVIII secolo era imperniata, insomma oltre che sui grandi avvenimenti religiosi, anche sui ritmi della terra. La stagione dell'alpeggio, del raccolto o della vendemmia doveva costituire motivo di festeggiamenti in paese e nei centri limitrofi. Durante l'inverno la tradizione dei «filò» costituiva il momento di incontro privilegiato, nonché una delle poche occasioni socialmente consentite, per il corteggiamento. I matrimoni, frutto di tali incontri, seguivano regole precise soprattutto per quanto concerneva la dote che la sposa doveva portare al marito.

Nel 1710 «Angela ... figlia di Domenico» porta con sé un «capezale», alcuni ori, camicie, «grombiali», «busti» ed «una vesta con camisa turchina» per un totale di 404:2 scudi ⁽³³⁾. Doveva, con tutta probabilità, trattarsi della figlia di una famiglia relativamente benestante in quanto la scarsità, nel corso del secolo, di inventari dotali lascia intendere come la registrazione di fronte al parroco o ad un notaio non fosse una pratica comunemente adottata. Tra tutti i momenti della vita il maggiormente documentato, forse perché l'unico definitivo, era comunque la morte: è sui registri delle sepolture che si trovano le scarse indicazioni aggiuntive che consentono di squarciare il velo del mistero che avvolgeva, ben oltre il linguaggio arido delle cifre, la realtà della piccola comunità di Breonio.

Numerose le annotazioni di battesimo «in articulo mortis» (pari a 53) e, come si è visto, le morti sopravvenute a poche ore o giorni di distanza dal parto. Il fenomeno, tipico nelle società dell'*Ancien Régime* rappresentò per tutto il corso del secolo una lugubre costante.

Gli adulti, al contrario, perdevano la vita, nella maggior parte dei casi, a causa di malattie. Il linguaggio delle registrazioni, pur non eccessivamente esplicativo, presenta un interessante spaccato della situazione nel XVIII secolo. «Infirmirate febris», «elapsa in febre», «in sua infirmitate non potuit loqui», «pro infirmitate febris diebus 25 habita ut ita dicam maligna», «post quindecim dies infirmitatis», «ex morbo», «repentine et morbo caduco» «ex febra infiammatoria» sono affermazioni piuttosto generiche ma non comuni che intendevano

⁽³³⁾ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BREONIO, *Stima di beni*, busta *Vecchi documenti*.

probabilmente testimoniare di affezioni di una certa gravità o comunque degne di essere segnalate. Solo in qualche caso è possibile intuire dalle parole del parroco (che evidentemente non era un appassionato dei misteri connessi all'arte di Esculapio) la patologia all'origine del decesso. «Senectute», «propter imperfectione gulae» (malattie da raffreddamento, vista anche la data del 21/1/1710?), «dolor ventris», «ob morbo tifico», «morte repentina» «in partu».

Non mancavano, a confermare la durezza della vita tra le montagne gli incidenti mortali: «percussa a fulmine», «cesus ab alta rupe», «dum domum aedificaret strue lignorum ac saxorum de tecto repente ruentium oppresso tres post horas obiit».

Nel corso del secolo vanno anche registrati sei casi di morte violenta: «interfectus tempore noctis in via quae iungit ad Peri», «in luco Pagi (Communitatis Peri) hora prima noctis infeliciter necatus»; negli anni Settanta ben quattro furono i casi di omicidio: «ictu schpeti offensus» (1771), «interfectus in via» (1772), «occisus in domo patris sui» (1776), «interfectus» (1779).

Nei registri parrocchiali si trova traccia anche di alcuni mendicanti deceduti in paese: «alienigena pauper et mendicus» (5/12/1752), «Alienigena quidam ... mortus sub nive» (31/12/1767), «Catharina mendicans in domo Melchiori post aliquos dies infirmitatis obiit» (2/9/1770), «Andreas quidam mendicans alienigena ... in domo Zenoni Gasparini Sacramento Confessionis et Sacra Olei Unctionis roboratus animam deo reddidit» (1/11/1776). Per tutti costoro la morte era sopraggiunta nel pieno dell'inverno (novembre-dicembre); la pietà popolare impediva però, ove possibile, a questi uomini e donne, rappresentanti di un'umanità sterminata e senza storia che calcava le strade dei secoli scorsi ed ancora oggi è in cammino, di morire in solitudine. Gli ultimi due mendicanti terminano la loro vita in una casa del paese, presumibilmente ospiti di una famiglia, confortati dai sacramenti religiosi alla presenza del sacerdote.

Il pauperismo non fu comunque a Breonio un fenomeno isolato. Se nel 1766 vi erano in paese solamente due persone «senza entrata e senza mestiere», un quindicennio più tardi compaiono 40 «questuanti» mentre le persone «senza entrata» salgono a 6. Sul finire del secolo i «questuanti elemosina e vagabondi» sono ancora 20.

La vita nel centro dell'alta Valpolicella, non era dunque semplice. Merita di essere segnalata una presa di posizione di don Giovanni Segà, un curato di S. Marziale a sostegno della richiesta da parte della comunità di Molina, sottoposta a Breonio, per l'ottenimento di una chiesa parrocchiale autonoma. La vicenda che viene narrata appare, all'occhio moderno, tragicomica ma rende in modo efficace lo stretto legame che vincolava, nei tempi andati, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente. «Attesto – scrive il sacerdote – io sottoscritto qualmente andando anni fa a levare un cadavere nella contrà di Molina nel mese di Febraro e mi son profondà nella neve sino al collo, che se non vi era il campanaro che con l'asta

della croce mi ha tirato fuori restavo collà con pericolo della morte. Così ancora l'anno 1777 essendo morta Catarina rel.q. (relictà quondam NdR) Giovanni Segà, mia zia è restata collà in Molina due giorni e più per non poterla condurre alla parrocchia. In fede». La richiesta degli abitanti della piccola «frazione» venne accolta solo alcuni decenni più tardi quando il XVIII era da tempo consegnato alla memoria dei registri parrocchiali. I tempi burocratici, evidentemente, non erano molto differenti, duecento ed oltre anni fa, da quelli attuali; non esisteva, peraltro, nemmeno la consolazione di poter vedere pubblicata una lettera di protesta sul quotidiano locale.

Tra alterne vicende si chiudeva, allo scoccare dell'ultimo rintocco del campanile di S. Marziale alla mezzanotte del 31 dicembre 1799 un secolo della storia di Breonio che avrebbe segnato mutamenti profondi: le «falle» aperte della diminuzione degli abitanti sarebbero state colmate ed il paese avrebbe ripreso a guardare con maggiore fiducia al proprio futuro; parecchi decenni più tardi, tra le due Guerre mondiali, altri sarebbero partiti per cercare un lavoro ed una vita migliore lontani dalle proprie montagne: oggi sono in Argentina, Australia o, assai più vicini, a Palazzina ed al Chievo, a pochi passi dal cuore del capoluogo di provincia. Sono gli epigoni di quella folla di persone che, superando carestie e passaggi di eserciti, inverni di «nevi e giazzi» e lavorando sotto il sole estivo i campi, hanno riempito una piccola pagina di storia; memorie affidate alla carta, volti ormai quasi familiari.

PAOLO MOZZO